

LE ATTIVITÀ ILLEGALI DI «ROSSO».

In pratica, proprio nell'autunno del 1974 si verificarono alcuni episodi che sono il sintomo naturale di tale «salto di qualità», in attuazione di una «linea» di rottura, del resto conclamata anche in un documento dal titolo «Questa è una proposta di lavoro», di pertinenza di Antonio Negri¹, I redatto sicuramente nel periodo maggio-giugno dello stesso anno.

Il contenuto del dattiloscritto atteneva fundamentalmente all'esistenza di un'organizzazione politico-militare e suggeriva mutamenti ed adeguamenti di «struttura» per far fronte in modo idoneo alla «situazione politica», caratterizzata «dal lento e implacabile affermarsi di due momenti essenziali nel regime della borghesia: il compromesso storico e il rafforzamento della struttura dello Stato».

Poiché «la struttura organizzativa deve essere all'altezza del programma politico», la «proposta» concreta concerneva la creazione di una «colonna» che andava divisa in apparato - composto da tre sezioni, logistica, informativa, lavoro di massa - e in gruppi di intervento.

Spettava ai «gruppi di intervento» effettuare il sabotaggio, il pestaggio dei dirigenti e dei capi, la protezione dell'appropriazione di massa - funzioni queste che dovevano essere tolte ai «servizi di ordine» - e soprattutto condurre «le azioni di attacco contro il nemico».

Bisognava, peraltro, rispettare i principi della «centralizzazione», della «espansività», della «compartimentazione» su cui - come si è accennato - Antonio Negri pervicacemente insisteva e che costituivano i connotati della sua formazione.

Nonostante che l'imputato abbia voluto sostenere² che la documentazione gli era stata affidata per un parere o per sollecitare la sua adesione in relazione alla «proposta di discussione portata avanti da persone», presumibilmente confluite in Prima Linea, mostrandosi persino risentito dinanzi alla domanda di indicare chi materialmente gliela avesse consegnata - «i terroristi non si presentano come tali» - non v'è dubbio che essa non poteva riguardare la banda armata citata, che non disponeva certamente di «servizi d'ordine», ma un sodalizio articolato secondo un duplice profilo, «legale» e palese, «illegale» e clandestino, tipico dell'Autonomia Operaia Organizzata.

Ciò che preme rimarcare è che esplicitamente si affermò che una simile «struttura» avrebbe operato tenendo conto di specifiche «scadenze» e perseguendo analitici «obiettivi politici» anche con l'apertura di «campagne sulle multinazionali».

«Il processo rivoluzionario deve essere preparato da un'azione continua, adeguata «dall'alto», che marcia in concomitanza con il movimento di massa, tendendo alla fusione dell'alto e del basso.

Questi due termini indicano funzioni complessive e livelli del movimento, entrambi resi necessari dalla ristrutturazione del potere capitalistico».

«Noi siamo certi che i prossimi cicli di lotta vedranno, come hanno indicato le lotte di fabbrica e sociali dell'operaio multinazionale, un successivo accostamento ed una compenetrazione di queste due necessarie funzioni».

¹ Cartella 64, Fascicolo 8. B. f. 348 e segg. Il documento è stato rinvenuto nell'archivio Massironi in due esemplari dattiloscritti con numerose correzioni e integrazioni manoscritte. Coerentemente con tale impostazione venne diffuso ai militanti un dattiloscritto con «Norme elementari di comportamento» - rinvenuto in prima battuta tra le carte custodite da Marroni - con cui si impartivano direttive e indicazioni idonee a preservare «la sicurezza» di singoli militanti e della intera «rete» organizzativa.

² Cartella 10, Fascicolo 1, f. 55.

E, puntualmente, il 6 ottobre 1974, in occasione dell'anniversario del colpo di Stato in Cile, un nucleo composito dell'organizzazione condusse a termine l'attentato incendiario in danno del deposito della Face-Standard di Fizzonasco.

Sono note le modalità di esecuzione della «rappresaglia» - così qualificata dal Negri - e non occorre quindi spendere altre parole in proposito.

Qui, però, v'è da dire che l'impresa - secondo le dichiarazioni di Fioroni³ - fu decisa nel corso di una riunione alla eguale parteciparono Negri, Tommei, Pancino, Oreste Strano, Roberto Serafini, Alberto Funaro e verosimilmente Arrigo Cavallina.

Una volta accettata all'unanimità «l'idea» prospettata dal Negri, da Tommei e Pancino, si stabilì che l'azione sarebbe stata rivendicata con la sigla «Senza Tregua per il Comunismo».

Qualche giorno prima dell'evento, comunque, nell'abitazione di Gianfranco Pancino, in Via degli Scipioni, Alberto Funaro sottolineò l'importanza dell'iniziativa, dato che l'industria presa di mira era collegata alla I.T.T., multinazionale a capitale americano, a cui era da addebitare la responsabilità del «colpo di Stato di Pinochet».

In dibattimento, di fronte alle negazioni dell'interessato⁴, Daniela Brambati ha ribadito⁵ i particolari dell'incontro narrato in istruzione ed ha, anzi, spiegato, con valide argomentazioni, che la seduta si svolse «necessariamente» in epoca antecedente alla consumazione del misfatto, in quanto il Funaro » descrisse «l'incendio come doveva avvenire».

Il piano - precisò Francesco Tommei a Mauro Borromeo che ha dinanzi alla Corte, il 28 marzo 1983, convalidato l'accusa - era da inquadrare «in un più vasto progetto di attacco alle multinazionali», alla I.T.T. che aveva in Cile interessi peculiari.

«L'attentato doveva volutamente colpire i prodotti finiti depositati nel magazzino perché gli operai non avessero a subire» conseguenze e «non si creassero intralci alla produzione».

Occorreva, inoltre, «procurare un alloggio di sicurezza» agli «operai» che sarebbero stati coinvolti nel «sabotaggio».

Tommei incaricò, tuttavia, il direttore amministrativo della «Cattolica» di controllare «le condizioni del posto».

Borromeo, in realtà, si recò a Fizzonasco, ma, avendo meditato sulla «pericolosità e gravità» di ciò che stava accadendo, rinunciò a completare il sopralluogo, tanto è vero che, in seguito, la delicata «missione» venne assegnata a Caterina Pilenga e a Silvana Marelli.

Il giorno stabilito, un gruppo operativo, formato da Oreste Strano, che lo comandava, da due o tre militanti provenienti da Bologna - tra cui Franco Franciosi - da Roberto Serafini e da Arrigo Cavallina, nonché da «un novarese»⁶, portò a compimento «l'attacco».

Ancora Borromeo ebbe in consegna da Roberto Serafini una borsa che conteneva armi e la custodì per una settimana.

Dell'assalto si attribuì immediatamente la paternità un nucleo coperto dalla sigla «Senza Tregua per il Comunismo» con un comunicato che non lasciava adito a dubbi:

³ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 544 e segg.; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1012.

⁴ Verbale di udienza del 27.4.1983. f. 74 e segg.

⁵ Verbale di udienza del 28.2.1984, f. 45 f segg. Cfr., per un analitico esame dell'episodio, la posizione di Funaro.

⁶ Cfr. le dichiarazioni di Antonio Marocco nel verbale di udienza del 26.1.1984, f. 28: proprio Oreste Strano gli riferì di aver partecipato all'attentato, descrivendo i particolari dell'attacco.

«Il deposito di Fizzonasco è bruciato perché, a Milano, all'attacco contro la classe operaia che la I.T.T. conduce in prima persona su scala mondiale, si risponde con una nuova forma di lotta - il fucile - e nuove forme di organizzazione».

«Contro la I.T.T., contro tutti i padroni, il fucile è una scelta di fondo. La nostra scelta di come si sta dentro la classe operaia, di come si conseguono obiettivi reali, di come si soddisfano bisogni materiali, di come si ripropone organizzazione a tutto il movimento, di come si prende il potere».

«Mai più senza fucile dunque: Senza Tregua per il Comunismo».

Ebbene, proprio nelle operazioni di rivendicazione dell'attentato vennero impiegati i «ragazzi», i giovanissimi reclutati e seguiti da Roberto Serafini.

Le ammissioni di Marco Barbone⁷ e di Mario Ferrandi⁸ - univoche e convergenti - consentono di chiudere un discorso che soltanto gli inquisiti, con incredibile improntitudine, possono continuare a travisare.

Entrambi i «pentiti», in definitiva, hanno asserito che fu il Serafini ad affidare loro «l'incarico di distribuire» i volantini in questione.

Ha aggiunto il Ferrandi che il Serafini li convocò e «parlò di una grossa azione da Tupamaros che stava per essere compiuta e che si sarebbe inserita sul tema del colpo di Stato in Cile», dando «appuntamento a due-tre giorni da quel momento per ricevere i volantini» che dovevano esser diffusi.

«In realtà dopo pochi giorni l'azione ci fu e fu effettivamente grossa: si trattò dell'incendio dello stabilimento della Face-Standard di Fizzonasco».

Comunque, a dire di Fioroni, immediatamente si tenne la riunione di «bilancio», alla quale presero parte Antonio Negri, Serafini, Strano, Cavallina, Tommei ed altre persone.

Oreste Strano fece una dettagliata relazione sulle modalità dell'impresa e i presenti manifestarono compiacimento per i risultati ottenuti, anche se «il volantinaggio non era riuscito bene».

Ma, come si è visto, il ritrovamento nella zona della Simca 1000 di Petra Krause, data in uso a Carlo Fioroni e da costui consegnata ad Oreste Strano, provocò non pochi problemi e reazioni adirate all'interno dell'area autonoma.

Così, Romano Madera - secondo Ferrandi - «in una riunione indetta da Serafini dopo l'incendio della Face-Standard» si espresse con «critiche» dure nei confronti di Fioroni per l'utilizzazione dell'auto della Krause.

L'ex componente del «Gramsci», che «sostituiva» per l'occasione Francesco Tommei, affermò, anzi, che il «Paolo» non era più «affidabile».

«Qualche giorno dopo» la vicenda venne commentata negativamente pure dal Tommei, da Silvana Marelli, Caterina Piienga, Carlo Saronio, Pancino e Borromeo - che ha insistito sulla circostanza nel suo interrogatorio - e nella conversazione particolarmente Tommei e la Marelli censurarono «l'imprudenza» di Fioroni che aveva usato la macchina della «compagna», esponendo a grossi rischi l'intero sodalizio.

«L'azione», peraltro, produsse un «trauma» a Mauro Borromeo, rimasto «sorpreso» e «spaventato» da una «prova» che significava, in sostanza, «il passaggio dalla teoria alla pratica

⁷ Verbale di udienza del 6.12. 1983, f. 3-4. Cfr. gli interrogatori resi dinanzi all'A.G. di Milano allegati al processo.

⁸ Verbale di udienza del 17.1. 1984, f. 7 e segg. Cfr. gli interrogatori resi dinanzi all'A.G. di Milano allegati al processo - Remino Madera - verbale di udienza citato, f. 62 - ha «preso atto delle dichiarazioni di Ferrandi», ma ha negato la circostanza.

delle azioni militari»: «per la prima volta» era stata «attuata, oltre che progettata, un'azione illegale di tipo militare da parte dell'organizzazione».

Lo stesso Antonio Bellavita protestò con Negri, in quanto, per colpa di Fioroni, era stata messa «nei guai» la Krause, la cui macchina sarebbe stata prelevata senza autorizzazione⁹.

Tuttavia Negri, Tommei, Pancino e Alberto Funaro concordarono con il «professorino» che nessun rimprovero nel frangente poteva essergli mosso.

Sul punto va rammentato che nel citato «documento Pancino» non si è mancato di rimarcare che a Carlo Fioroni «era stato dato l'incarico, davvero limitato, di procurare due automobili per l'azione. F. le consegnò puntualmente, senza far parola della loro origine, in modo che si pensò che fossero rubate, secondo gli accordi. Solo in seguito al ritrovamento della vettura di Petra conoscemmo la verità: che F. aveva chiesto l'auto con vaghissimi accenni al suo uso».

Subito dopo - proseguì il «memoriale» - si verificò un episodio «legato a dei soldi che gli erano stati affidati precedentemente e che usò al di fuori dell'esigenze dell'org.».

Si discusse, allora, «in varie riunioni», «di cosa fare di quest'uomo».

«Scartata» l'ipotesi «della sua soppressione» - per «l'affetto che alcuni avevano per lui e la considerazione del lavoro svolto» in passato - o quella di una «immediata espulsione» che «avrebbe provocato sentimenti di vendetta» sempre pericolosi, si adottò la soluzione di emarginarlo gradualmente, mandandolo per intanto in Svizzera, non senza preavvertire «i compagni svizzeri, in modo che lo controllassero e non gli permettessero iniziative».

«In ogni caso», tra i militanti si accreditò la voce che egli era irreversibilmente «espulso» dal gruppo.

Ebbene, se si considera ancora che Francesco Tornmei, nell'ottobre del 1974, - nel corso del famoso incontro di Besozzo con Claudio Miglierina e con Bruno Valli - non esitò a confidare ai suoi interlocutori che il «fatto era stato realizzato dal suo gruppo» anche con «la partecipazione di un tedesco», e che la stessa Caterina Pilenga ha dovuto riconoscere che, nell'ambito del sodalizio, se ne parlava «come di un'azione eseguita dall'Autonomia», non v'è dubbio che l'attentato debba essere attribuito alla responsabilità dei singoli incriminati e della struttura «militare» dell'associazione da essi «costruita».

«L'incendio» della Face-Standard rappresentò, anzi, per gli strateghi di «Rosso» un «successo notevole, pubblicizzato nel «movimento» adeguatamente attraverso quel documento dal titolo «Tendenza e sviluppo della lotta rivoluzionaria nel nostro paese» e il dattiloscritto «Alcune questioni riguardanti la proposta di tesi sulla lotta e sull'organizzazione dell'A.O.O.» - richiamati nella parte generale - che sono stati rinvenuti nella base terroristica di Via Negroli a Milano, all'atto della cattura di Corrado Alunni.

Essendo ormai indiscutibile - come esplicitamente dichiarato nei citati elaborati - che «l'azione militare alla Face-Standard», compiuta da «un nucleo armato di 10 compagni con armi e mezzi efficaci a fronteggiare qualsiasi evenienza», costituì «la data di nascita» di una «forza organizzata che ha scelto la via della lotta clandestina», appaiono del tutto incredibili e pretestuose le giustificazioni che gli imputati hanno prospettato per conclamare la loro estraneità all'evento, aggiungendo, al contrario, ulteriori elementi di valutazione negativi ai molteplici che sono stati acquisiti nel processo.

⁹ La circostanza, riferita da Fioroni, è stata sostanzialmente confermata da Negri - verbale di udienza del 8.6.83, f. 32 - il quale ha asserito: «venne da me una persona - amica di Petra Krause - la quale lamentò che Fioroni avesse lasciato l'automobile della Krause davanti alla fabbrica». L'imputato non ha, comunque, voluto rivelarne l'identità. Cfr. in merito le delucidazioni fornite da Fioroni ai giudici della Corte di Assise di Appello di Milano nell'udienza del 14.5.1981.

Arrivando - in nome di «un'autocritica umana e morale», «più che politica» - soltanto ad ammettere che «l'incendio di Fizzonasco coprì una domanda politica realmente esistente e nella sua quasi totalità Rosso fu felice che ciò fosse avvenuto» o, addirittura, assumendo per «false» in maniera apodittica¹⁰ autentiche prove di colpevolezza, gli interessati hanno in concreto dimostrato una incoerenza ed un «opportunismo» illuminanti, rivelandosi incapaci di sostenere sino in fondo un «ruolo» che, invece, hanno preteso di esercitare in passato «nell'ombra», «coperti» da connivenze e da «solidarietà» insospettabili, dietro lo scudo di militanti «mandati» in campo a rischiare in prima persona.

Un'ultima riflessione è necessaria, posto che «alla fase organizzativa» del delitto concorse anche Claudio Carbone - esponente di spicco dei Nuclei Armati Proletari - condannato dalla Corte di Assise di Napoli con la sentenza del 16 febbraio 1977 diventata irrevocabile.

Simile dato convalida pienamente la tesi che «la scelta» dell'obiettivo maturò nell'ambito di un «progetto» politico di aggregazione delle «forze omogenee» impegnate nella «lotta» violenta contro il sistema.

In sintesi, la «ricerca, con il confronto costante», di «una base teorica per l'unità che vada oltre il terreno dell'azione» registrò, nell'occasione, un «incontro di diverse componenti» parimenti pronte, su versanti differenti, a scatenare bande di «guerriglieri» in una «generalizzazione della lotta armata come momento di transizione» alla vera e propria insurrezione.

«Nel quadro delle importanti scadenze sentite dal movimento» - si legge nei documenti sequestrati in Via Negroli - il disegno delinquenziale prese via via «corpo», secondo una «logica» che non lascia spazio a mistificazioni di sorta:

«Come comunisti, impugnando l'internazionalismo proletario, abbiamo sviluppato il dibattito in tutte le strutture illegali e in quelle legali e di massa, per chiarire che cosa intendevamo noi per «Internazionalismo Proletario» e che cosa significava per noi l'imperialismo.

Tutti i quadri furono mobilitati e i risultati di questa mobilitazione dettero l'indicazione che, portando la lotta di classe ai più alti livelli nel nostro paese, facendo partecipare direttamente la classe operaia, perché affermi il suo ruolo storico di comando, e individuando l'obiettivo nelle multinazionali (nello specifico la I.T.T.), la lotta aveva il suo significato antimperialista. Anche per l'azione militare era importante affermare un metodo nuovo e che nel tempo stesso rappresentasse un salto di qualità rispetto a tutte le azioni precedenti, semplici nelle esecuzioni (lancio di bottiglie molotov), ma che non vedevano preparato il militante nella eventualità dello scontro con le forze della repressione o nella necessità di immobilizzare i guardiani e garantire così il buon esito dell'azione stessa».

Il collegamento con altri nuclei «illegali» e «combattenti» - emergente da riferimenti processuali incontestabili - testimonia dell'ampiezza della trama e rende giustizia ad un metodo di indagine che tante voci di demagoghi hanno voluto censurare con termini poco edificanti.

Sul piano giuridico deve, però, convenirsi che non può esser mantenuta l'originaria imputazione ascritta al capo 33 della rubrica.

In pratica, richiamate le precise motivazioni della sentenza citata, non di devastazione aggravata si tratta nella specie, ma più correttamente, come già ritenuto, del resto, dai giudici di Napoli, del reato di incendio doloso p. ep. dagli artt. 423, 425 n. 2, 61 n. 7, di cui sussistono i requisiti oggettivi e soggettivi richiesti dalla legge penale.

¹⁰ Cfr. le dichiarazioni di Negri in tal senso nel verbale di udienza dell'8.6.1983, f. 30 e segg. Cfr. anche la «memoria» citata in precedenza e le negative dichiarazioni di Cavallina e Oreste Strano in proposito.

Tuttavia, avvenimenti di qualche giorno dopo - «la giornata di appropriazione nei supermercati di Quarto Oggiaro e di Viale Padova» del 19 ottobre 1974 - contribuiscono a rendere più comprensibile la realtà.

I fatti sono stati confessati da Alberto Funaro, Paolo Pozzi e Francesco Tommei nella «memoria» prodotta in giudizio e la Corte non intende aggiungere ulteriori commenti all'analisi dei diretti interessati.

«Quanto al secondo episodio, non saremo noi a negare che, benché non voluto e organizzato da Rosso solamente, ma inteso a Milano, e in questo senso preparato come scadenza generale di movimento, esso fu un episodio politico centrale nella vita di Rosso e dei suoi collettivi. L'appropriazione di Quarto Oggiaro, concomitante con quella di Viale Padova, fu la dimostrazione tangibile che l'appropriazione, la spesa proletaria come forma di salario da strappare alla metropoli, era un programma politico praticabile e pagante. Della mattinata di Quarto Oggiaro vorremmo anche ricordare sia gli antecedenti - un tentativo parzialmente riuscito di qualche mese prima degli operai dell'Alfa di Arese in sciopero e che fu discusso, per mesi dentro e fuori Rosso (sì, Santa Maria Rossa fu per noi una specie di mito!) - sia la partecipazione larghissima alla «spesa» di operai, di proletari, di cittadini di Quarto Oggiaro. La partecipazione di Rosso alla scadenza, richiesta da una sorta di appello - invito degli operai Alfa di tutte le tendenze - fu decisa nel corso di un attivo di Rosso in cui la relazione fu tenuta a cura del Collettivo Alfa. Nel corso dello stesso attivo si decise di sostenere un ruolo anche nel servizio d'ordine della scadenza stessa. Si offerse per questo compito i compagni del coordinamento degli studenti medi. Come fatto storico esso è alla cognizione della Seconda Corte d'Assise di Milano».

E' ovvio che i gravi delitti perpetrati nella circostanza - perché di ciò si parla e non di opzioni ideologiche astratte - offrono il destro per amare considerazioni ed ancorano la costruzione accusatoria a comportamenti materiali di pura criminalità che nessuno può permettersi di giustificare.

Ma, altre attività e conseguenze addirittura efferate dovevano ancora registrarsi nel periodo successivo.

Si è accennato che i leader di «Rosso» furono attenti a recepire e «incanalare» i fermenti di «ribellione» e di lotta armata serpeggianti in alcune frange del movimento.

La sede della rivista in Via Disciplini diventò ben presto un punto di riferimento non solo per quanti collaboravano alla redazione del giornale o alla sua diffusione, ma per tutti quelli dell'area dell'Autonomia che trovavano negli appelli a scelte drastiche non mediabili, continuamente ripetuti nelle pagine del periodico sotto vari aspetti, una risposta ad una sollecitazione a «fare qualcosa».

Se numerosi furono i «chiamati», parecchi furono anche gli «eletti», accolti, a diverso livello, nella struttura «militare» che andava prendendo una fisionomia caratteristica nella mente di coloro che, ammaestrati da precedenti esperienze in formazioni «occulte» di tipo elitario, pensavano ora ad allargare gli spazi della conflittualità nei confronti dello Stato, in vista della «guerra civile aperta».

Ogni iniziativa, dunque, venne «finalizzata» al potenziamento dei «quadri» illegali dell'organizzazione e in molte occasioni si cercò di attirare nella rete giovani e giovanissimi di disparate estrazioni, più o meno coinvolti in episodi di violenza o nel microcosmo di «centri» responsabili di azioni di «guerriglia» urbana.

Nel contesto assume un significato peculiare il «reclutamento» di Bruno Valli, appartenente al «Gruppo Granmci» che, proprio a Varese, condusse - secondo le dichiarazioni di Rocco Ricciardi¹¹ - un'intensa «opera di indottrinamento» e di incitamento a pratiche criminose culminate nei furti di esplosivo nelle cave della zona, in particolare in quello di Cuasso al Monte del 13 maggio 1974, e nell'omicidio della guardia giurata Luigi Salice, ucciso l'8 luglio 1974 «durante un esproprio» dopo essere stato disarmato della sua pistola.

Ebbene, nell'ottobre del 1974 il Valli - che in precedenza, peraltro, aveva partecipato a riunioni con Carlo Fioroni, per «discutere della possibilità di armarsi e di creare un gruppo armato» - si presentò a Besozzo, in casa di Claudio Miglierina, e, allegando una motivazione di comodo, gli manifestò l'intenzione di «passare in clandestinità»¹².

Nonostante «le perplessità», Miglierina informò a Milano Romano Madera che «era in stretto contatto con ex aderenti di P.O. che costituivano quell'area definita di Autonomia Operaia».

L'ex commilitone replicò «in maniera interlocutoria», precisando «che si sarebbe informato sulla realizzabilità dell'idea del Valli o, meglio, sui canali giusti per realizzarla», anche se «era opportuno sconsigliare il Valli».

In effetti, «dopo qualche giorno», Miglierina ricevette una telefonata di Francesco Tommei, il quale gli chiese di «metterlo in contatto con Valli».

L'incontro venne fissato a Besozzo e «una sera, in auto», Valli e Tommei, al cospetto del Miglierina, affrontarono il «problema».

Il primo «ripeté il suo discorso» e l'altro gli propose «tre soluzioni: «recarsi in Germania a fare attività tra gli immigrati italiani, servendosi dei contatti che esistevano con organizzazioni rivoluzionarie tedesche»; o «unirsi ai palestinesi in Medio Oriente»; o «svolgere attività clandestina in Italia».

«Valli scartò le prime due soluzioni, volendo rimanere in Italia. Allora Tommei e Valli presero accordi diretti per rivedersi in seguito e concordare il passaggio di Valli in clandestinità».

La tragica vicenda di Argelato dimostrò a Claudio Miglierina che «Valli aveva trovato la via per la clandestinità» ed aveva, quindi, concretizzato il «passaggio alla lotta armata».

Va subito detto che, dinanzi ad affermazioni così gravi, Francesco Tommei ha, in sede di interrogatorio, escluso categoricamente di avere instaurato qualsiasi rapporto con Bruno Valli, persino denunciando la «falsità» delle «circostanze» dedotte dal Miglierina¹³.

Senonchè, nel corso del drammatico confronto disposto dalla Corte, al termine dell'escussione del teste, l'imputato è stato costretto ad arrendersi all'evidenza, è miseramente naufragato nelle sue stesse contraddizioni e, riconoscendo la «correttezza» dei particolari riferiti, ha tentato di spiegare che in realtà Romano Madera gli accennò «ad un problema di latitanza di Valli e non di clandestinità».

Comunque egli rivide «il Valli esattamente una settimana dopo a Milano» e il giovane continuò ad insistere «su questo problema della clandestinità».

¹¹ Verbale di udienza del 24.2.1984, f. 46 e segg. Cfr. gli interrogatori resi davanti all'A.G. di Milano allegati al processo.

¹² Cfr. in merito le dichiarazioni di Miglierina nel verbale di udienza citato, con il confronto con Tommei. Nella circostanza il teste ha ribadito, punto per punto, le precedenti ammissioni. Cfr. al riguardo le dichiarazioni di Madera, sostanzialmente coincidenti, nel verbale di udienza del 27.10.1963, f. 66 e segg.

¹³ Verbale di udienza del 29.9.1983, f. 21 e segg.: «non ebbi nessun rapporto con Valli; lo conobbi una volta praticamente in maniera estremamente casuale. E' uno che avrò visto una volta sola», «in una sede di movimento a Varese».

L'esito dell'atto istruttorio consente - come meglio si vedrà - di chiudere definitivamente il cerchio delle responsabilità in ordine ai delitti consumati il 5 dicembre 1974, che non possono non essere attribuiti sia ad Antonio Negri, sia a quanti con lui condivisero la decisione dell'«esproprio» al portavalori della Società Italiana Industria Zuccheri.

In realtà, in una «fase» estremamente «promettente», si intensificarono gli «interventi» dei nuclei «militari» più efficienti allo scopo di reperire strumenti e mezzi finanziari in grado di soddisfare le naturali esigenze materiali di un'organizzazione che stava gradualmente crescendo.

In particolare, in Emilia gli affiliati - nel portare avanti il disegno di «costituzione» di una redazione locale di «Rosso» - si distinsero in una serie di attività destinate, purtroppo, a lasciare un triste segno nella lunga stagione dell'eversione.

Dopo avere progettato di impadronirsi di un quadro attribuito alla scuola del Caravaggio, custodito nella villa di Giampiero Rabitti a Mantova¹⁴, il 9 novembre 1974 - lo stesso giorno dell'arresto di Oreste Strano a Milano in Via Porpora 88 - un «commando», composto da Franco Franciosi, Stefano Gavina, Ernesto Rinaldi, Claudio Bartolini e Claudio Vicinelli, portò a compimento a Bologna la rapina in danno di Bruno Fazzioli, direttore del magazzino «COOP Dagnini».

Nella parte generale sono state descritte le modalità dell'impresa e non occorre, dunque, aggiungere altre considerazioni.

Preme sottolineare, invece, che l'azione venne studiata ed eseguita per concludere finalità associative, tanto è vero che Francesco Tommei entrò in possesso di denaro e di titoli trafugati, servendosi per fronteggiare - come asserito da Fioroni¹⁵ - spese urgenti.

Anzi, una somma di un milione di lire venne messa a disposizione di Strano, che era ristretto in carcere.

Nonostante le proteste d'innocenza degli imputati, sono gli elementi oggettivi raccolti dagli inquirenti che rendono pacifica l'esistenza di «collegamenti» determinanti, influenti sul convincimento dei giudici.

Indipendentemente da ciò che si dirà appresso, è certo che uno degli assegni rubati fu riscosso a Piacenza il 13 novembre 1974 da un sedicente Ettore Botta, il quale, come noto, esibì una carta di identità falsificata, inserita nello stock di moduli in bianco sottratti il 19 febbraio 1972 al Comune di Sala Comacina.

Ebbene, tale documento era stato già utilizzato il 30 ottobre 1972 per l'acquisto, a Ginevra, di una pistola automatica calibro 9, poi trovata nel luglio 1975 nella detenzione di quel Giorgio Bellini, esponente di rilievo della «rete» svizzera del sodalizio autonomo.

La conclusione è semplice e impone logicamente di ritenere provata la contestazione di ricettazione di cui al capo 35 della rubrica, elevata a carico del solo Francesco Tommei.

Del resto, quest'ultimo si adoperò nel periodo per creare in provincia di Varese un'articolazione clandestina e con caratteristiche «politico-militari», stabilendo parecchi rapporti con persone in grado di dar vita ad «operazioni» di «supporto alle lotte di massa».

Le dichiarazioni di Claudio Miglierina, ribadite in dibattimento, avallano ed integrano quelle di Carlo Fioroni¹⁶; gli incontri - e i relativi contenuti - con lo stesso Tommei, con il «professorino» e con

¹⁴ Cfr. in cartella 56, Fascicoli 14/A. 14/B le indagini compiute al riguardo dall'A.G. di Bologna, con le dichiarazioni di Sergio Morandini che ha ammesso di avere predisposto la planimetria della villa, consegnandola, quindi, a Franco Franciosi, nella cui abitazione è stata sequestrata dalla Polizia. Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Casirati, il quale venne incaricato da Fioroni di effettuare un sopralluogo nella zona, ma si rifiutò.

¹⁵ Cartella 10. Fascicolo 2, f. 546, 588.

Franco Prampolini, ai quali fu affidato il compito di curare una struttura «logistica» e assistenziale nella zona, non possono esser smentiti sulla base di elucubrazioni prive di fondamento e concorrono a far luce sulle opzioni «complessive» deliberate dai vertici di «Rosso», con l'apporto non secondario di soggetti quali Romano Madera buon conoscitore della situazione locale per i suoi precedenti nel «Gruppo Gramsci».

¹⁶ Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1010 e segg. Oltre che con Claudio Miglierina, Fioroni ebbe contatti con Massimo Battisaldo, con il medico Diego Averna e la di lui moglie, con Alberto Toniola e con Paolo Caspani di Luino. Cfr. a riguardo anche il c.d. «documento Pancino». nel quale si accenna proprio al compito di «prendere contatto con i compagni del Var. per collaborare alla costruzione di una rete di sostegno». Nelle occasioni, Fioroni e Prampolini, tra le varie cose, esposero la necessità per l'organizzazione di autofinanziarsi con furti e rapine.